

LA CITTÀ ADRIATICA

a cura di lúcio rosato

con un disegno e un saggio di franco purini

la città adriatica / riflessioni a margine sulla periferia continua

carmen andriani
pepe barbieri
alberto bertagna
federico bilò
luigi coccia
ermano flacco
gruppo foresta
sara marini
domenico potenza
carlo pozzi
lúcio rosato
alberto ulisse

federico bilò

sette cons

a. constatazion

1-la città adriatica
tutt'al piu, un asse
balneare. Ma non appe
esplorate e piu intere

sette considerazioni sulla città adriatica

a. constatazioni [alcune acquisite, altre meno]

1 - la città adriatica non è una periferia. Non è una periferia perché non ha un centro; essa ammette, tutt'al più, un asse gravitazionale, coincidente con la costa, il suo fascio infrastrutturale e la città balneare. Ma non appena l'attrazione della costa decresce, prevalgono logiche organizzative altre, meno esplorate e più interessanti, per lo più espressione delle matrici rurali del territorio. Infatti essa è, ancora oggi, una *campagna costruita*, come diceva Agostino Renna, articolata dalle articolazioni del paesaggio. La città adriatica non è neppure una città generica, perché è costellata di elementi identitari, edilizi e paesaggistici e invariabilmente storici.

2 - la città adriatica è piuttosto una città elementare, tendenzialmente senza struttura, o comunque organizzata da una struttura basica e involontaria: case su lotto secondo l'ordine della proprietà fondiaria. 0.03 mc/mq: la potenzialità edificatoria dei terreni agricoli, con l'infinita quantità di varianti e sotterfugi che consente, ha costruito questi territori. Ma una somma di case, una loro giustapposizione, non fa una città. Infatti, entro tale sommatoria di case, gli spazi urbani, se pure sono presenti, sono casuali e/o residuali e gli edifici collettivi degni di questo nome sono pressoché assenti. Questo processo di urbanizzazione non produce *fatti urbani* nel senso rossiano del termine.

3 - la città adriatica mette in scena il contrasto tra poche permanenze edilizie rurali, di indubbia se pur basica qualità, e la gran quantità della volgare edilizia residenziale corrente. Quest'ultima è espressione di una *coscienza spontanea*, non più riferibile, però, ad una cultura insediativa locale. Questione indubbiamente cruciale: la mescolanza degli immaginari, la loro ibridazione, la prevalenza del gusto mediatico, producono ovunque quelle che Gianni Celati definiva *casette geometri*. La città adriatica è l'esito di un desiderio esistenziale, l'attualizzazione di mode (sub)culturali, l'espressione di un modo di abitare.

4 - la città adriatica è costruita in totale assenza di architettura. La presenza pluridecennale della Facoltà di

Architettura di Pescara non ha lasciato tracce significative sul territorio. Si misura una drammatica distanza tra ciò che viene insegnato e ciò che viene costruito. La cultura *alta* dell'architettura e quella *bassa* di committenti, operatori del progetto, imprenditori e utenti non trovano punti di contatto.

b. azioni [alcune improbabili, altre pure]

5 - occorre una moratoria localizzata dell'attività edificatoria, che ponga fine al consumo di suolo agricolo e alla devastazione del paesaggio, cercando piuttosto di consolidare le zone già avviate all'urbanizzazione. Questa sarebbe l'unica ineluttabile scelta strategica complessiva. Ma non ci sono né le condizioni politiche né le condizioni etiche perché ciò possa accadere.

6 - occorre una rifondazione della cultura dell'Ordinario - o una rifondazione culturale dell'Ordinario -, una nuova definizione della qualità diffusa, media, non eclatante, fondata sulla comprensione e sull'interpretazione delle modalità abitative degli utenti, sui loro stili e desideri di vita. Una cultura progettuale dell'Ordinario capace di agire sulle case, sui servizi di base, sugli spazi urbani, sulle infrastrutture. Ma sono deboli le condizioni culturali perché ciò possa accadere.

7 - occorre produrre Fatti Urbani minimi: una chiesa e il suo sagrato, una biblioteca con la sua piazza civica, uno spazio aperto restituito all'uso collettivo ecc... Non si può continuare a consumare impunemente i luoghi identitari ereditati dalla storia: anche la contemporaneità deve costruire i suoi. Ma sono poche le occasioni concrete perché ciò accada, e quelle poche divengono di solito *occasioni perdute*.

PS - diceva Giorgio Grassi che questo modo di costruire la campagna è "l'espressione di una protesta" contro il nulla offerto dalla città borghese. Può essere. Quarant'anni più tardi, questa interpretazione appare molto ideologica e smentita dall'andamento delle vicende. Non dovremmo dire che è piuttosto l'espressione di parecchie sconfitte?

né Architettura né Rivoluzione

6.1 - aggiungiamo qualcosa sul manufatto che ha dato il volto alla città adriatica: la casa in cemento armato, uni/plurifamiliare, che ha affollato progressivamente queste campagne.

6.2 - nel 1910 Loos contrapponeva la *coscienza spontanea* del muratore alla *coscienza critica* dell'architetto e mostrava come la *coscienza critica* producesse case che guastano il paesaggio. Ma oggi è la *coscienza spontanea* a deturpare il paesaggio poiché essa, non più espressione delle culture locali, è divenuta *bastarda*.

6.3 - nel 1914 Le Corbusier con il sistema Dom-ino intendeva sia industrializzare l'edilizia, riducendo la casa a pochi elementi da produrre in serie, sia rinnovare la sintassi architettonica: i *cinque punti* erano già tutti compresi nell'ossatura Dom-ino. A consuntivo, possiamo dire che il primo obiettivo è stato centrato, tanto quanto il secondo disatteso.

6.4 - nel 1990 Koolhaas ribadiva la contrapposizione tra l'architettura di Mies a quella di Rietveld, apprezzando gli spazi *in-determinati* del primo e biasimando gli spazi *iper-determinati* del secondo; ma è stata questa seconda concezione dello spazio a diffondersi nella prassi residenziale corrente.

6.5 - dunque, la casa che ha deturpato il territorio nasce come un'ossatura Dom-ino ma ignora la sintassi dei *cinque punti*, si sviluppa secondo la *coscienza bastarda* e offre spazi *iper-determinati* per utenti tipo. Come dire: massimo danno paesaggistico, nessuna qualità edilizia e urbana né degli spazi abitativi.

6.6 - nell'epoca del Grande Numero l'edilizia si sviluppa fuori dai linguaggi *alti* dell'Architettura. Come può quest'ultima offrire un contributo positivo, comprensibile, condivisibile dagli utenti e quindi *effettuale*?

6.7 - gli architetti dovrebbero produrre *modelli di case*, con spazi adeguati alla vita del XXI secolo, usando codici espressivi non astratti ma comprensibili agli utenti, qualificando gli elementi lessicali rozzi e le sintassi imprevedute della *coscienza bastarda*. Modelli che possano diffondersi, qualificando l'Ordinario.

sette considerazioni sulla città adriatica

A. CONSTATAZIONI (alcune acquisite, altre meno)

- 1- La città adriatica non è una periferia. Non è una periferia perché non ha un centro, essa annetta, tutt'al più, un asse trasversale, coincidente con la costa, il suo fascino infrastrutturale e la città lagunare. Ma non appena l'attrazione della costa decreta prevalgono logiche organizzative altre, meno esplicite e più interessanti, per lo più espressioni delle matrici rurali del territorio. Infatti essa è, ancora oggi, una campagna costruita, come diceva Apollonio Renzo, articolata dalle articolazioni del paesaggio. La città adriatica non è sempre una città generica, perché è costellata di elementi identitari, edilizi e paesaggistici e invariabilmente storici.
 - 2- La città adriatica è piuttosto una città elementare, tendenzialmente senza struttura, o comunque organizzata da una struttura basica e insistentia: case su lotti secondo l'ordine della proprietà fondiaria (P. 0,3 mq/mq); la potenzialità edificatoria dei terreni agricoli, con l'infinita quantità di varianti e sottostuffi che consente, ha costretto questi territori. Ma una somma di case, una loro juxtaposizione, non fa una città. Infatti, entro tale geometria di case, gli spazi urbani, se pure sono presenti, sono casuali e/o residuali e gli edifici collettivi degni di questo nome sono pressoché assenti. Questo processo di urbanizzazione non produce fatti urbani nel senso rossiano del termine.
 - 3- La città adriatica mette in scena il contrasto tra poche permanenze edilizie rurali di indubbia se pur bassa qualità e la gran quantità delle villette residenziali corrette. Quest'ultima è espressione di una coscienza spontanea, non più riferibile, però, ad una cultura insediativa locale. Questione indubbiamente cruciale: la mescolanza degli insediatori, le loro ibridazioni, la prevalenza del gusto mediativo, producono ovunque quelle che Gianni Celati definiva casette geometriche. La città adriatica è l'esito di un desiderio esistenziale, l'attualizzazione di mode (sub)culturali, l'espressione di un modo di abitare.
 - 4- La città adriatica è costruita in totale assenza di architettura. La presenza pluridimensionale della Facoltà di Architettura di Venezia non ha lasciato tracce significative sul territorio. Si misura una drammatica distanza tra ciò che viene insegnato e ciò che viene costruito. La cultura vita dell'architettura e quella messa di committenti, operatori del progetto, imprenditori e utenti non trovano punti di contatto.
- B. AZIONI (alcune improbabili, altre pure)
- 5- occorre una Meritocratica specializzata dell'attività edificatoria, che ponga fine al consumo di suolo agricolo e alla devastazione del paesaggio, cercando piuttosto di consolidare le zone già avviate all'urbanizzazione. Questa sarebbe l'unica ineluttabile scelta strategica complessiva. Ma non ci sono né le condizioni politiche né le condizioni etiche perché ciò possa accadere.
 - 6- occorre una rifondazione della cultura dell'Ordinario - o una rifondazione culturale dell'Ordinario - una nuova definizione della qualità diffusa, ossia, non esaltante, fondata sulla comprensione e sull'interpretazione delle modalità abitative degli utenti, sui loro stili e desideri di vita. Una cultura progettuale dell'Ordinario capace di agire sulle case, sui servizi di base, sugli spazi urbani, sulle infrastrutture. Ma sono deboli le condizioni culturali perché ciò possa accadere.
 - 7- occorre produrre fatti urbani minimi: una chiesa e il suo sagrato, una biblioteca con la sua piazza ovale, uno spazio aperto restituito all'uso collettivo ecc. Non si può continuare a consumare impunemente i luoghi identitari ereditati dalla storia; anche la contemporaneità deve costruire i suoi. Ma sono poche le occasioni concrete perché ciò accada, e quelle poche divengono di solito occasioni perdute.

PS. Vorrei segnare brevemente che questo modo di costruire la campagna è "l'espressione di una protesta" contro il culto offerto dalla città borghese. Voi essere. Quasi mai più tardi questa interpretazione appare nelle ideologie e teorie dell'andamento delle vicende. Non dovremo dire che è piuttosto l'espressione di paranoie sconfitte?